CONCETTO MARCHESI

Le due propagande

In quel discorso del 30 giugno, che dovrebbe essere custodito in ogni casa come documento cristallino e quasi impassibile di realtà storica, Palmiro Togliatti dimostrava che «il quadro dell'Italia così come viene fuori dalle ultime consultazioni elettorali è il quadro di un Paese spezzato in due, con una metà schierata contro l'altra metà». E' così, per chi non voglia mentire a se stesso. L'Italia unificata dopo il '70 è veramente spezzata in due per avviarsi a quella unità che non si potrà più spezzare e che convertirà l'unificazione politica fragile e inquieta nella infrangibile unione morale e sociale di tutto un popolo. L'assente secolare è comparso in piena luce: il popolo lavoratore è ora tutto sulla scena della storia nazionale e mondiale. Le sue avanguardie sono da un pezzo in marcia: e il grosso delle forze viene dietro, se anche non pochi ancora indugiano ignari, timorosi o ingannati. Anche questi ultimi dovranno venire mercè «quella propaganda elementare — avverte Togliatti — che si fa domenica per domenica, sera per sera, conversando, stringendo relazioni di amicizia con due, tre dieci persone» che non si rendono ancora conto della ingiustizia che patiscono e a cui servono.

Appunto. C'è una propaganda di primo grado, quella elementare, che movendo dalle piccole o povere inquietudini domestiche, interroga, risponde, penetra, chiarisce. E' la propaganda più difficile e anche più faticosa, che non eccita la collera o l'entusiasmo, nè provoca l'acclamazione delle piazze, ma fa luce a poco a poco o all'improvviso nello scuro o nello stordimento di un'anima sola. In questa propaganda le parole consuete non giovano, la formula sentenziosa, il frasario paralitico non giova; ci vogliono le parole trovate secondo le circostanze, simili a quelle che usano i preti nelle loro visite parrocchiali da casa a casa: simili a quelle, in quanto aderiscono al pianto della donna, all'angustia della dimora, al cruccio dell'uomo: ma spostata la terapeutica dalla dolente rassegnazione a una esigenza precisa di giustizia sulla terra, dalla supplice attesa del beneficio alla protesta consapevole e attiva: senza offendere la fede dei padri che ognuno ha il diritto di osservare e nessuno quello di giudicare. Questa propaganda elementare intenta e distratta, silenziosa e conversatrice, romperà ogni muro inalzato dalla ignoranza servile e superstiziosa o dall'inganno, perchè pone l'uomo, anche più abbrutito o più illuso, al cospetto del proprio patimento.

E soprattutto si baderà a non rompere i vincoli che legano lavoratori e lavoratori. Se tra essi ci sono di quelli che seguono ancora gl'ingannevoli fantasmi della democrazia sociale, a costoro con più sollecita cautela va rivolto l'ammonimento di un comune interesse. Essi hanno imparato ad avversare i comunisti quali insidiosi preparatori di future schiavitù, quali responsabili del disagio presente; ma non hanno imparato forse a considerare De Gasperi come un provvido governante, il parroco fazioso come uno spassionato consigliere, l'America di Truman come il paradiso della democrazia; non hanno forse ancora imparato che il socialismo si attua mercè l'assidua fornicazione col padrone di fabbrica o di fattoria, col prete intrigante, con i vecchi tradizionali nemici del proletariato. A codesti operai, che dividono con gli altri fatiche, disoccupazione e miseria, bisogna parlare senza rancore nè disprezzo, nell'antico sacro nome del socialismo al quale essi credono di mantenere fede.

* * *

Oltre la propaganda elementare, c'è quella superiore: fatta dagli uomini di cultura e di scienza, dagli intellettuali al servizio della classe lavoratrice: il più alto e generoso degli umani rapporti. Qui è necessario bene intendersi e distinguere le due funzioni: quella scientifica o letteraria o artistica e quella politica. Nelle organizzazioni di classe, in Parlamento, nei pubblici comizi l'intellettuale socialista o comunista deve assumere piena la responsabilità politica senza altro limite che quello della opportunità e della convenienza. Ma allorchè egli si fa uomo di studio e di cultura, deve attendere a indagare, a scoprire, a definire, a rappresentare la cosa in modo che apparisca, a quanti possano intendere, cosa vera e giusta e bella: con che si comprende tutto il valore di ogni opera di pensiero o di arte. Altrimenti, se si infila la porta della propaganda di parte, l'opera è fin dalle origini viziata. *Faenum habet in cornu*, dice il buon borghese che abbia reminescenze oraziane: «Ha il fieno sulle corna, scansàtelo»; chè ai buoi cattivi si usava allora legare alle corna un piccolo fascio di fieno perchè i passanti stessero in guardia.

Per tale propaganda che scenda nel profondo delle anime e faccia sentire il male del mondo non occorre neppure essere socialisti o comunisti: non lo era forse Guy de Maupassant: non lo erano certamente Federico De Roberto, l'elegantissimo romanziere catanese, nè Giovanni Verga, il taciturno frequentatore del Circolo dei nobili nel Corso Stesicoro-Etnea. Eppure in *Boule de suif* si muove una diligenza che contiene tutto il mondo della ipocrisia, della viltà, della crudeltà: dov'è una sola grandezza, quella della donna caduta su cui si rovescia la mole delle infami virtù professionali; eppure in quella novella sceneggiata, *Il Rosario* — pubblicata nella «Nuova Antologia» del 16 aprile 1899 e che vorrei vedere oggi ripubblicata —, è una rappresentazione che non potrebbe essere più implacabile di tutta la cupa e gelida empietà del bigottismo clericale e nobiliesco. E *I Malavoglia* di Giovanni Verga affondano le loro radici e maturano i loro frutti in quella fatica desolata della misera gente battuta dalle furie del mare e dalla frode degli uomini. Da quel mondo, dal mondo del lavoro, vengono su infinite voci: là sono innumerevoli luci e colori, e cupe profondità e indomabili energie. L'arte non può essere a servizio della oppressione: e se ha la parola a suo strumento non può degradare nella abiezione e nella menzogna. Essa quale rappresentazione del mondo non può ignorare il procedere della storia umana; e ogni grande artista è anche un grande rivelatore della propria età con mezzi ignoti ai suoi predecessori e inutili ai suoi successori, perchè sono di sua esclusiva proprietà. Di ogni grande artista si potrebbe dire ciò che Francesco De Sanctis diceva di Dante: «quest'uomo, questo poeta, andando all'altro mondo si porta con sè tutta la terra».

Ma, come altra volta ho detto, c'è una esigenza che chiede oggi più che mai di essere ascoltata: è la guerra dell'uomo oppresso contro la società che l'opprime. Al di là di questo campo dove si combatte e si cammina è la finzione o l'inerzia e l'inutile vita. Un allarme risuona oggi pauroso, e non resta inascoltato, come se i temuti rivolgimenti sociali dovessero travolgere insieme coi privilegi secolari anche i valori eterni dell'intelletto. Ma l'attività intellettuale non può ricevere danno dalla emancipazione del popolo lavoratore perchè di quella emancipazione essa, l'attività intellettuale, è il primo e principale strumento, di cui l'umanità avrà sempre maggiore bisogno nella continuità delle generazioni.

Non riarmate gli assassini!

CIUNG KING — In tutta la Cina si sviluppa la protesta popolare contro la decisione americana di riarmare il Giappone. Nella foto: una manifestazione di suore cattoliche nelle vie della città

NUOVE RISPOSTE AI CALUNNIATORI

Un liberale in URSS

articolo di LUIGI RUSSO

Per gentile concessione dell'autore e direttore della rivista, pubblichiamo lo stralcio di un lungo articolo di Luigi Russo, che apparirà nel prossimo numero di Belfagor. *Nell'articolo il professor Russo polemizza con le «memorie» sull'U.R.S.S. che sono state pubblicate su un giornale fascista di Roma a firma Aldo Cucchi.*

Recentemente mi è capitato di leggere sul *Corriere della Sera* una relazione che Vittorio Gian Rossi sta facendo d'un suo viaggio nell'Unione Sovietica, uno scrittore, diciamo così, che ha l'abitudine di mandare i suoi libri con grandi dediche alla D'Annunzio. Il cinquantacinquenne giornalista, autore di *Tropici, Oceano, Cobra, Sabbia*, non ha imparato, nella sua lunga esperienza circolare del mondo, che per capire un popolo e una civiltà bisogna mettere da parte la politica e gli umori di classe, e bisogna abbandonarsi alle impressioni genuine, quanto più è possibile, appoggiandole a conoscenze «storiche». Ma il pacchianissimo corrispondente del *Corriere della Sera* ha l'obbligo professionale di lusingare la grassa borghesia lombarda e a ogni passo dà delle interpretazioni di maniera, che poteva avere scritto anche prima di andare in Russia; dal punto di vista dell'arte, però, vengono fuori certi periodi plumbei e retorici, che meritano zero.

Io ho visitato la Russia sovietica, non da comunista nè da socialista nè da simpatizzante per il regime sovietico, ma soltanto con avidità e curiosità di uomo dell'Occidente e con ansia, se è possibile, di storico, e le mie impressioni generali sono state favorevoli alla Russia sovietica, e queste non ho esitato a manifestare nelle prime due puntate apparse in *Belfagor*.

Io potrei punto per punto ribattere le interpretazioni e le affermazioni del Cucchi e ribatterle citando la testimonianza o dell'ambasciatore americano, W. Bedell Smith, nel suo volume *Tre anni a Mosca* (edizione italiana, Garzanti, 1951), o quelle di alcuni viaggiatori svedesi, di cui riferiva la *Stampa* nel numero del 22 giugno sull'ordine e la pulizia in Russia. Ma a me tale testimonianza non ha fatto nè caldo nè freddo: la libertà progressiva d'un regime non si giudica dalla pulizia delle strade: Napoli è una grande città con un grande popolo ,nonostante il disordine delle sue strade.

La civiltà sovietica sarebbe testimoniata da quella poltrona *zoppa* dell'Albergo Metropol? Ma poffareddio, questo on. Cucchi deve avere abitudini di miliardario americano!

Ricordo un collega universitario piemontese che mi faceva l'elogio d'un altro piemontese, perchè a casa sua, egli diceva, c'era molta pulizia e non c'era un bruscolo per terra. «Ebbene, — io risposi — questo non significa che il tuo amico sia un bravo italianista e che meriti la cattedra per la pulizia che la brava moglie sa fare nella sua magione».

Il Cucchi cita spesse volte la mia opinione e dice che spesso io ho perduto la pazienza: è vero, è verissimo, io la perdo dieci volte al giorno e questo è segno di mia buona salute. Non la perdo mai invece quando sto male e mi comporto come un cane malato e mi accuccio da parte. Ma questo sta ad indicare che nell'Unione Sovietica c'è libertà per potere esprimere la propria opinione e a me non è stato dato alcun fastidio per così poco. I sovietici si affezionarono particolarmente a me per la schiettezza dei miei giudizi, e Farmeno Giorgio, che dà tanto ai nervi al Cucchi, mi diceva spesso: «Il mordace Russo, sempre pronto con qualche suo motto. Ma noi lo ascoltiamo sempre volentieri, perchè il suo occhio è pieno di umana comprensione». E ne ho avuto la riprova due mesi dopo, perchè ricevetti un invito ufficiale di ritornare in Russia per far parte d'una commissione per un premio Stalin di letteratura narrativa; io dissi di no, perchè un nuovo viaggio in Russia era superiore alle mie forze fisiche e nervose e perchè nel mio scrupolo di letterato non mi potevo accontentare di giudicare attraverso delle traduzioni. Eppure i sovietici non avrebbero dovuto lodarsi troppo della mia franchezza! Visitando a Leningrado un salone dove erano esposti quadri della pittura sovietica, poichè una signorina ci faceva da ciceronessa e ripeteva a memoria, non perchè sovietica ma perchè scolastica come molte signorinelle che studiano anche da noi storia dell'arte, le osservazioni critiche sui singoli quadri, io celiai apertamente davanti ad un enorme quadro e domandai alla illustratrice: «Quanti metri quadrati è quella pittura?». La signorina era rimasta interdetta a questa mia domanda e allora subsannando io aggiunsi: «Ho imparato a fare queste domande dall'esempio che ci dava il nostro compianto re Vittorio Emanuele III, che, visitando le mostre di pittura, domandava agli artisti e agli espositori: "Quanti abitanti fa questo paese qui dipinto?" e i poveri pittori non sapevano che cosa rispondere». E risero tutti.

Il pittacismo mi dà noia, non soltanto nell'Unione Sovietica, ma anche nei nostri musei e mi ricordo delle signorine universitarie d'un tempo (quelle di oggi sono tutte brave, se no faccio la fine di Orfeo), quando mi ripetevano a memoria i passi del mio corso e io le cacciavo fuori perchè non mi piaceva sentire esami di pappagallesse. Potrei raccontare di molte burle che combinai ai colleghi, senza che tutto questo facesse scandalo nella «tragica e sospettosa» atmosfera di Mosca. Un giorno passeggiavo solitario lungo la Moscova (non è dunque vero che non si possa andare isolati e del resto questo lo ammette perfino Vittorio Gian Rossi, il quale ha percorso chilometri e chilometri di giorno e di notte, dice lui, senza avvertire l'ombra di un poliziotto alle spalle), quando sopravvenne tutta la comitiva e allora tutti, premurosi, mi domandarono come ero stato così solo e se avessi avuto punto incidenti. Io risposi, colgendo uno dei miei soliti mimi canzonatori per i miei compagni di viaggio e per me stesso, perchè era diffuso in tutti un desiderio di colloqui femminili per la prolungata astinenza: «Quattro donne mi son venute addosso e mi frugavano in tutte le parti del corpo; io mi vidi perduto come l'onorevole Matteotti al Lungotevere quando fu assalito dai fascisti; — grande attenzione di tutto l'uditorio — poi mi balenò il ricordo delle disavventure e delle percosse avute dalla brava Irene Coccoli come partigiana, e feci il suo nome, e dissi, levando la mano: "Partisana Coccoli!", e come nell'uso medievale della *defensa*: "Viva lo imperatore grazia a deo", le quattro donne molestatrici si allontanarono d'incanto!». Una risata generale accolse il mio racconto e la buona Irene Coccoli mi chiamò da parte perchè io glielo ripetessi, tanto le era piaciuta quella mia favola. Come si vede, nell'Unione Sovietica è lecito scherzare e si ride e anche clamorosamente, e nessuno ci bada. Vittorio Gian Rossi, se fosse stato con me, si sarebbe tolta la voglia di sentir ridere, in un paese dove tutti sono musoni, al suo dire, con le mie marguttiane risate che non restavano mai senza eco anche da parte dei sovietici. Questa credulità infantile che nella Russia non si possa fiatare mi fa ripensare alla credulità di alcuni miei conoscenti, i quali erano sicuri che io morivo lungo il viaggio o che i sovietici per il mio cattivo carattere mi avrebbero confiscato sul Caucaso come Prometeo.

Ora, l'on. Cucchi, in tutto il suo racconto, partecipa di cotesta credulità infantile che c'è diffusa in molte zone delle classi conservatrici in Italia e ha calcolato su cotesta ingenuità per confermare le ubbie di molti anticomunisti. Ma la Russia è soltanto un paese tragico, e le sue popolazioni hanno qualche cosa di gigantesco nei loro propositi e nei loro programmi e nelle loro realizzazioni di lavoro; ed è ciò che soprattutto merita di essere messo in rilievo. Se poi si vuole fare opera politica non bisogna preoccuparsi del diverso regime, ma di accorciare le distanze tra l'Oriente e l'Occidente. Quelli che vogliono scavare un abisso tra i due emisferi sono i sostenitori di guerra e io fin dalla prima puntata avevo dichiarato che il mio stato d'animo era quello di un antimanicheo, poichè il manicheismo per cui si vede il bene da una parte e il male tutto dall'altra è un atteggiamento medievale che giova soltanto ai profeti e ai fautori di guerra e di intolleranza confessionale.

U.R.S.S. — Nuove case di abitazione in un villaggio di battellieri nel distretto di Krasnoarmeisk, presso il canale Volga-Don, la grande opera in via di costruzione

LETTERA DALL'ARGENTINA

Un cadavere accusa la Gestapo di Peron

Il mistero della scomparsa di Bravo - Comizi negli stabilimenti e intensificazione della raccolta delle firme per un incontro tra i cinque grandi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BUENOS AYRES, luglio.

Nel maggio scorso venne violentemente strappato alla propria casa davanti a sua madre, la signora Margherita Marazzo Bravo, vice-presidente dell'Unione Donne Argentine, lo studente in chimica, Ernesto Mario Bravo, membro del Movimento Giovanile per la pace.

Per molti giorni non si seppe più niente dello studente. La polizia si rifiutò di dare qualsiasi informazione ai familiari e alla stampa. Il fermento, l'indignazione e le proteste degli studenti della Facoltà di Scienze, dove Bravo seguiva i suoi studi, si estesero rapidamente agli studenti di tutte le altre Facoltà. I diversi centri studenteschi incominciarono a protestare, chiedendo la libertà per Bravo. Solo allora parte della stampa, e precisamente «La Nación», che non è un giornale di governo, informò l'opinione pubblica della scomparsa di Bravo.

Intanto gli studenti avevano avuto le prove che Bravo in carcere era stato selvaggiamente torturato, mentre, da parte loro, il governo e la polizia seguitavano in tutti i loro sforzi per mettere a tacere l'avvenimento. Il Centro degli studenti della Facoltà di Scienze risolse di scioperare. A questo sciopero aderirono anche gli studenti delle altre Facoltà. Lo sciopero fu totale nonostante lo enorme spiegamento di polizia in tutte le Facoltà. La polizia fermò alcune centinaia di studenti, molti dei quali vennero torturati alla Sezione Speciale di Polizia, la Gestapo argentina. Nello stesso tempo numerosi avvocati di tendenze politiche diverse si offrivano per patrocinare la madre di Bravo e il Collegio degli Avvocati affidava a valenti giuristi l'esame del fatto.

Selvagge torture

Allorchè apparve a Moreno, località vicina alla Capitale, un cadavere mutilato, tutto il popolo e gli studenti dissero che si trattava dei resti del corpo di Bravo. Questa supposizione era avvalorata dal fatto che il dottore, di cui si conosce il nome, il quale aveva assistito alle torture di Bravo aveva affermato che questi era agonizzante. Come si può facilmente immaginare, il Paese fu fortemente emozionato e indignato dalla notizia tanto che per la prima volta la polizia parlò, dichiarando che avrebbe fatto tutto il possibile per ritrovare lo scomparso.

Ed ecco le dichiarazioni fatte il giorno dopo dalla polizia: Bravo, fuggito di prigione, sarebbe stato scoperto mentre transitava con altre persone, che scomparvero. Egli avrebbe cercato di resistere alla polizia ed ora egli si trova sotto processo, accusato di attacco alla forza pubblica!

Cosa più assurda non si potrebbe immaginare. Le fotografie di Bravo, pubblicate dai giornali, ce lo mostrano, infatti, fisicamente assai abbattuto e sempre appoggiato contro una parete. Si vede chiaramente che ha un braccio fratturato.

L'arresto e le torture sofferte da Bravo fanno parte dell'offensiva generale contro i partigiani della pace, che il dittatore Peron conduce in questi ultimi mesi, in pieno accordo con i compromessi accettati dal governo alla Conferenza di Washington ed è uno dei tanti attentati contro il diritto degli abitanti della Repubblica di lottare per l'indipendenza nazionale e per la pace.

Altri episodi si sono verificati in giugno. Nel termine di pochi giorni è stata devastata la sede del P.C. di Lanus, un centro operaio nei dintorni di Buenos Ayres e la sede del P.C. del borgo Flores di Buenos Ayres. In quest'ultima i provocatori dopo aver imbavagliato i guardiani hanno rubato i mobili, i libri, le macchine da scrivere e, dopo cinque ore, se ne sono andati, senza che la polizia si facesse vedere.

La stessa banda ha assalito, quindi, sempre di notte, la sede comunista del rione Patricios. Quando l'operaio Blanco, dirigente la Sezione ha aperto la porta, è stato ucciso a colpi di fucile. I criminali sono restati nel locale tre ore. I vicini e i parenti di Blanco hanno avvisato subito la polizia di ciò che stava avvenendo, ma essa è apparsa soltanto molto più tardi. Tuttavia essa ha trovato ancora nel locale i banditi, ma, invece di arrestarli, ha fatto in modo che essi potessero uscire dalla porta di casa!

Questi sono i fatti più recenti e più gravi. Buenos Ayres ha vissuto ore di intensa indignazione e mobilitazione. Centinaia di donne e di madri si sono concentrate di fronte alla sede della Sezione Speciale di polizia, diffondendo volantini e chiedendo la punizione degli assassini Lombilla, Amoresano e Folco, i capi della Gestapo argentina.

Una grande protesta

Lo stesso giorno che, alla Camera dei Deputati, veniva discusso il progetto del deputato radicale Silvano Santander, col quale egli chiedeva che fosse nominata una Commissione di inchiesta sulle attività della sezione speciale, migliaia di giovani, studenti, donne, operai, si sono riuniti di fronte al Congresso portando cartelli su cui era scritto: «Siano puniti gli assassini di Blanco e i torturatori di Bravo». «Firmiamo per un patto di pace». Sono stati arrestati decine di manifestanti. Perchè questi partigiani della pace fossero rilasciati, telegrammi a Peron, alle legazioni, ai consolati, alle ambasciate sono stati inviati da tutto il Paese.

Nelle fabbriche più importanti della Capitale gli operai e le operaie hanno organizzato comizi dinnanzi alle porte degli stabilimenti o dentro, condannando il terrorismo, e affermando la volontà del popolo argentino di proseguire la propria lotta per la pace, in risposta a questa campagna scatenata dal governo e dalla sezione speciale di polizia contro il continuo intensificarsi della raccolta di firme per un patto di pace fra i cinque grandi.

ELENA BORIAKI

BUENOS AYRES — La polizia di Peron rinnova le azioni della Gestapo. Questa drammatica immagine è stata ripresa durante una manifestazione studentesca contro il regime militare del dittatore

LE PRIME A ROMA

L'"Aminta" del Tasso a Villa d'Este

A Tivoli, nella Villa d'Este, l'Accademia d'arte drammatica ha presentato il suo secondo spettacolo di quest'anno, diretto, come il precedente *Mistero*, da Orazio Costa. L'opera scelta era questa volta l'*Aminta* di Torquato Tasso, una «favola pastorale» che gli storici della letteratura italiana collocano fra le opere minori del poeta della *Gerusalemme Liberata* e quelli del teatro vogliono invece considerare fra i pochi capolavori del nostro Cinquecento.

Senza volerci addentrare in troppo complicate dispute critiche ci limitiamo a notare che l'*Aminta* — che è dopotutto un'opera giovanile del Tasso, essendo stata scritta quando non aveva ancora trenta anni — pur conservando il carattere cortigiano proprio di tutta la sua poesia (ed essendo in questo senso opera più ricca di squisitezze formali che d'un vivo e vibrante, umano, contenuto), conserva tuttavia molte tracce del temperamento polemico e del vivace senso satirico del suo autore. La storia di Aminta, timido amante, e della ritrosa Silvia, che sfugge il suo amore, e i casi attraverso i quali i due pastori dopo aver cercato la morte troveranno invece la felicità, avverte in fondo, pur nel suo carattere di «favola pastorale», cioè di storia elaborata secondo i canoni d'un genere preciso, un invito al realismo, un'esortazione affinchè ognuno tenga conto gli ideali dell'umanismo del Rinascimento perchè abbia un più deciso contatto con la natura e con il mondo, con i sentimenti e le idee. Il lamento per gli affetti soffocati dall'orc, la nostalgia d'un consorzio umano nel quale le creature possano vivere in libertà di principi e di sentimenti, e l'invito ad un incontro immediato, ad una sincerità che affermi la sovranità dell'uomo uscito dalle tenebre metafisiche del medio-evo, ci dicono che anche la Corte Estense poteva servire ad un poeta come il Tasso, così come gli servì una «favola pastorale» per comunicare, sia pure in forma allegorica, indiretta, il suo pensiero d'umanista.

L'*Aminta* offre tutti i pericoli possibili ad uno spettacolo diretto da un regista che sappia veramente intendere la difficile poesia e interpretato da attori che posseggano una delle due virtù necessarie a reggere fino in fondo questo susseguirsi di incantevoli, raffinati, monologhi: o l'arte di rendere tutto semplice e sincero, immediato, spontaneo, o quella, assai più rara, di farsi ammirare e di interessare per il gusto e l'intelligenza di ricamare con la fantasia. Renato Simoni dette dell'*Aminta* molti anni fa una edizione che fu definita da chi vi assistette addirittura mirabile. Quella che ieri sera, pur nella meravigliosa cornice di Villa d'Este hanno messo insieme gli allievi della Accademia, era necessariamente limitata dalla modestia dei mezzi individuali. Ma di questo nessuno vorrebbe stupirsi; ciò che invece meraviglia, e spiacevolmente, è che, al di là dei difetti e delle inesperienze inevitabili nei giovani e giovanissimi attori, tutto lo spettacolo aveva un tono di maniera e di leziosità che sono proprio i due difetti che non si vorrebbe dover notare come il risultato d'una «scuola». Perchè questa è la questione che andiamo ripetendo e che dovrebbe pur essere una volta sollevata: a chè giova questo modo di studiare il teatro? A che giova, insegnare a dei giovani che sono ai primi passi, alla «formazione» dei propri mezzi espressivi, esercitarsi sullo stile, sulle sfumature, sulle leziosaggini? Non sono questi i metodi che vorremmo veder studiati e interpretati. Il risultato del resto conferma le nostre obbiezioni. L'*Aminta* in questa edizione, era ridotto a qualcosa di poco comprensibile, e quel poco era comprensibile in maniera del tutto diversa da quella che sarebbe stata necessaria. Grandi applausi comunque da una platea commossa, oltre che dalla presenza di alcuni ministri, da meravigliosi fuochi artificiali finali.

A. A.

SUGLI SCHERMI

La pattuglia dei senza paura

Molti ricorderanno questo film. Aveva per sottotitolo «I G. Men» ed era rivolto a rendere ammirevoli le gesta degli agenti federali americani nel periodo della grande ondata di criminalità. E' un genere, questo, che ha dato importanti film, del tipo di «Scarface». Ma «La pattuglia dei senza paura», di Keighley, non ha grandi pretese, e non esce dai limiti della encomiastica e della facile avventura. Pur tuttavia è ancora un'opera sufficientemente fresca e genuina, e non di rado avvincente. Gli interpreti sono James Cagney, Margaret Lindsay e Ann Dvorack.

Deportato

Un italo americano, dopo avere scontato una condanna di cinque anni in America, viene deportato in Italia. E' sostanzialmente un *gangster*, ma, a contatto con la gente di un paesino italiano e con una avvenente contessina di cui si innamora, il giovanotto si redime. Perciò manda all'aria un colpo mancino che stava per compiere assieme ad un altro tipaccio, ammanca il denaro, beneficia la popolazione e si lascia applaudire dal balcone. La conclusione, forse, vorrebbe essere che l'America ci regala gente del tipo di Lucky Luciano, ma che, in fondo si tratta di brava gente.

Il troppo famoso «stile giallo» di Robert Siodmak è qui totalmente sacrificato alla insipidezza della vicenda. Il film è stato girato in Italia, ma ciò non riesce a nascondere un paesaggio di maniera ed un esame assolutamente superficiale della nostra gente. Gli interpreti sono Jeff Chandler, Marta Toren, Marina Berti ed altri attori americani, italiani e francesi.

t. a.

Un interessante concerto di musiche rumene

Lunedì 9, alle 17,30 al Teatro delle Arti, in via Sicilia, avrà luogo un importante concerto di musiche romene contemporanee. Saranno eseguiti brani di Mendhelsohn, Ciortea, Natra, Jerea, Dimitrescu. Esecutori: il pianista Gherardo Macarini-Carmignani, i violinisti Ivo Martinini e Ida Macarini-Carmignani, il violinista Aldo Perini, il violoncellista Arcangelo Bartolozzi. Precederà una conversazione del critico Diego Gargiulio.

Una dichiarazione di G. A. Gavazzeni

Nuove proteste contro l'espulsione degli artisti sovietici

Si mantiene vivo a Firenze lo sdegno suscitato dal provvedimento di espulsione preso dal governo italiano nei confronti dei grandi artisti sovietici che al «Maggio» avevano riscosso unanimi e trionfali consensi di pubblico e di critici.

Alle dichiarazioni, rese note nei giorni scorsi, di personalità dell'ambiente musicale, si è aggiunta quella del Maestro Gianandrea Gavazzeni, che ha detto: «Ho sempre pensato che la migliore e più sana politica possa essere compiuta dall'azione degli artisti. Nessuno quanto un artista può capire e auspicare che ogni frontiera o barriera, intesa a dividere, debba cadere. E perciò qualunque provvedimento, da qualunque parte provenga, che imponga anche nel mondo dell'arte divisioni e ostilità, purtroppo in atto in altre attività umane, non può che essere considerato con rammarico e dolorosa sorpresa».

Gli uomini di cultura abitanti a San Gervasio, poi, si sono fatti promotori di un appello a tutti gli altri uomini di cultura di Firenze. L'Appello, che reca fra le altre numerose firme quelle del prof. Pietro Franceschini, del prof. Raffaele Ramat, del maestro Virgilio Doplicher, del dottore Francesco Racanelli, del dottore Luigi Rochat, del pittore Franco Venna, del maestro Alfredo De Rosa, del pittore Manfredi Lombardi dice tra l'altro:

«Gli uomini di cultura che abitano nel rione di San Gervasio, interpreti della deprecazione unanime suscitata nell'apprendere la notizia del provvedimento fazioso preso dal Ministero degli Esteri nei confronti degli artisti sovietici, cui è stato ritirato il permesso di soggiorno nel nostro Paese in precedenza accordato, protestano contro tale modo di agire che colpisce la dignità e la tradizione della nostra ospitalità».